

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TRIESTE Solo una cosa doveva evitare, il sindaco azzurro Roberto Di Piazza: acclamare le vittime del lager nazista, la Risiera di San Sabba, e quelle delle foibe. Discorso limato, perfezionato, nobile, accolto dal sospettoso silenzio di seimila persone. Alle ultime tre parole, rinfanciato, il sindaco gonfia i polmoni per il gran finale e declama stentoreo: «Onore ai martiri della Foiba!». Si corregge istantaneo: «Ehh, chiedo scusa: onore ai martiri della Risiera...». Ahimé. La gente è esplosa. «Aaa ahh!», urlano donne e uomini, vecchi partigiani, parenti di deportati e cremati, «aaaahh!», «venuto!», «fora de qua!», «vergogna!», «viva!». Un tumulto. Bianco come un cencio, Di Piazza prova a riaffermare il microfono: «Chiedo scusa di nuovo, è stato un puro lapsus! Onore ai martiri della Risiera! Onore ai martiri della Risiera!». Figurarsi se calma la gente.

Un anno fa, scandalo nazionale: la giunta di centrodestra triestina aveva fatto abolire il 25 aprile. Stavolta, dopo molte tensioni, e perfino l'intervento di Ciampi, l'intenzione era quella di riparare. Roberto Menia, il vicesindaco di An che è anche presidente della Risiera, era partito opportunamente per una vacanza in mar Rosso. Compromesso dietro compromesso, comune, provincia, comitati vari avevano concordato il programma fino all'ultima virgola. C'era perfino, per la prima volta, una delegazione tedesca, dalla Sassonia. E passi per le musiche iniziali, affidate ad un «coro multietnico» in sostituzione di un coro «partigiano»: l'inno di Mameli in versione pop seguito da un inno «Canzone del Piave». E passi pure per la visita che sindaco e presidente della provincia hanno deciso di fare comunque, prima della Risiera, anche alla Foiba di Basovizza.

Quaggiù, nel cortile della Risiera, Di Piazza ha altre cose da dire: che il 25 aprile «è la festa della Liberazione», che oggi la lacerata Trieste «diventa l'esempio della volontà di ritrovare, nelle diverse anime che la compongono, i valori fondamentali che uniscono». E che pertanto, «onore ai martiri...»: «...della Foiba!». Maledizione. Lapsus, sì. «Lapsus freudiano», dice poi il sindaco. Appunto. Bruno Zvech, il segretario di sinistra, si allontana imbufalito: «Altro che gaffe, questo è un tipo di confusione che la dice lunga!». Riccardo Illy non infierisce: «Di Piazza è stato molto bravo e molto sfortunato».

La gente non smette di urlare. Il sindaco degrada in ultima fila, a tentare

Bruno Zvech, segretario di sinistra di Trieste: «Altro che gaffe. È un lapsus che la dice lunga...»

”

“

Il primo cittadino di Trieste, il forzista Di Piazza, inciampa in una gaffe e scatena la polemica che intendeva acquietare

25 aprile

Prima del discorso pellegrinaggio alla foiba di Basovizza con il presidente della provincia. Più tardi arrivano skinheads, forzanovisti, neonazisti”

Il lapsus del sindaco infiamma le polemiche

Risiera di San Sabba: «Onore ai martiri delle foibe». E scoppia il tumulto tra partigiani e familiari dei cremati



Un momento della contestazione al sindaco di Trieste Roberto Di Piazza durante la cerimonia per la Festa della Liberazione celebrata ieri alla Risiera di San Sabba

Lasorte / Ansa

le provocazioni

La destra “celebra” la giornata con molotov e insulti ai partigiani

Massimo Solani

ROMA L'avevano promesso e l'hanno fatto. L'ala più estrema e nostalgica della destra italiana ieri non si è fatta scappare l'occasione di festeggiare «a modo suo» l'anniversario della liberazione dal nazifascismo. Le celebrazioni sono iniziate a notte fonda a Roma dove alcuni ignoti si sono accaniti contro alcune sedi del partito della Rifondazione Comunista imbrattandone le porte

con celtiche e croci uncinata e ricorrendo persino alle bottiglie molotov nel quartiere Prati. E poche ore più tardi, sempre nella capitale, le forze dell'ordine hanno fermato quindici militanti di Base Autonoma mentre cercavano di affiggere volantini sui quali erano stampati il volto di Benito Mussolini e del gerarca fascista Alessandro Pavolini oltre ad alcuni slogan inneggianti al fascismo («sono fascista e me ne vanto», «ieri, oggi e domani fascisti») ed

insulti alla Resistenza («25 aprile quando i vili si proclamano eroi», «partigiani maiali»). I giovani, fra cui alcuni minorenni e due ragazze, sono stati fermati e denunciati per apologia del fascismo.

Nessuna denuncia invece per una cinquantina di ragazzi di Azione Giovani (la formazione giovanile di An) di Cagliari che ieri, durante la manifestazione organizzata dal comitato «25 aprile», hanno preferito riunirsi davanti alla basilica di Bonaria per ricordare ed inneggiare i caduti della Repubblica Sociale Italiana.

Una trovata simile a quella scelta dal ministro per gli italiani all'estero Mirko Tremaglia che, prima di andare a Bagni di Lucca per rendere omaggio al cippo che ricorda cinque partigiani

fucilati dai tedeschi il 18 luglio del 1944, ha ben pensato di non farsi mancare un tuffo nostalgico nel passato con un saluto veloce, con tanto di mazzo di fiori, a Castelnuovo di Garfagnana dove è custodito il sacrario che ricorda i caduti della divisione alpina Monterosa del battaglione San Marco ed altri reparti di quella Repubblica di Salò alla quale anche il ministro ha preso parte senza nessun pentimento. «Abbiamo reso omaggio - ha detto Tremaglia - ai caduti dell'una e dell'altra parte, esaltando il loro sacrificio nel nome della pacificazione nazionale fra gli italiani». Ed ecco qui la pacificazione di An: esaltare allo stesso i fucilati e i fucilatori, senza dimenticarsi del ruolo istituzionale rivestito in questi anni di governo. «Il primo atto assolu-

to - ha commentato Tremaglia - deve essere quello dell'onore ai caduti di entrambe le parti, così come è stato fatto da me. E l'ho fatto anche da ministro, obbedendo alle leggi dello Stato». Sempre a proposito di ruoli istituzionali, farmacisti come al solito le dichiarazioni rese ieri dal vice presidente del Senato Roberto Calderoli. «Oggi purtroppo - ha dichiarato Calderoli - il 25 aprile rischia di essere invece un po' come il primo maggio. Come nel giorno della festa dei lavoratori scendono in piazza i sindacati, cioè quelli che parlano di lavoro ma non lavorano mai, così nel giorno della festa della liberazione, accanto a uno sparuto numero di esponenti veri della resistenza, scendono in piazza un sacco di chiacchieroni che sono quelli da cui maggiormente bisogna guardarsi se si vuole garantire il mantenimento di un sistema democratico».

di spiegarsi almeno coi giornalisti: «L'hanno presa come una provocazione, giuro che non lo era. Ma cosa volete, ti scappa una parolina... E come dire Marco al posto di Piero... L'emozione... Debolezze umane... Siamo tutti uomini... Sono dieci giorni che non faccio che rispondere a interviste su foibe e risiera, risiera e foibe...». Scherza: «C'era Rosato al mio fianco», un esponente della Margherita, «che diceva: "dai, dai che sbagli, e go sbaglia". Si rabbuia: «Ma cosa devo fare, mettermi in ginocchio? Vedete, anche questa gaffe dimostra che le ferite sono ancora aperte, c'è poco da fare». Si deprime: «Era un gran discorso, di altissimo livello, mi sarei preso un grande applauso alla fine, poteva essere un trionfo. Sbaglio una parola, e dalle stelle alle stalle».

È confuso, è sincero, ma non basta. Tutto stando a rotoli.

Dalla gente si alza un coro spontaneo, «Bella ciao». Fabio Scoccimarro, il presidente della provincia, di An, rinuncia a parlare. Lo fanno due partigiani, una «bianca» e l'altro no, e si beccano. Musica, maestro: una solista intona il «Nessun dorma» in versione rock, il pubblico s'imbuffisce viepiù. Il coro partigiano «Pinko Tomazio», quello scartato, ripropone d'autorità una tonante «Bella Ciao». Il sindaco se ne va, dietro al gonfalone, tra le forche caudine, due ali di gente che lo insulta furibonda.

E così finisce la cerimonia «pacifistica». Ci vuol altro, a Trieste, per ricucire le vecchie-attuali lacerazioni, l'odio antisloveno e il rancore antitaliano, i morti reciproci, i ricordi di un 25 aprile che qui, in particolare, è anche il momento in cui la città cadde provvisoriamente dalla brace alla padella, dal nazismo all'occupazione jugoslava, con le sue vendette e le sue voglie di allargamenti territoriali. Non è finita però la giornata. Di mattina, a Trieste, quelli del «Fronte Sociale Nazionale» di Adriano Tilgher hanno tenuto un convegno sui «crimini dei vincitori». Adesso, primo pomeriggio, tocca agli Skinheads del «Veneto Fronte» ed ai forzanovisti di Roberto Fiore darsi appuntamento sul Carso, alla Foiba di Basovizza. Arrivano in cinque-seicento, si inquadrano militarmente con le loro bandiere che evocano la svastica, circondano la foiba. «Camerati! Aaa-tenti!». Stomp. «Avanti le corone! Onore ai martiri delle foibe!». Urlo corale: «Presente!». «Camerati! Riii-poso!». Stomp. Anche loro hanno la delegazione tedesca: un perfetto ariano del Npd. Conclude Fiore: «Dove la terra è bagnata dal sangue dei martiri, si creano confini che non si cancelleranno mai».

La cerimonia accuratamente preparata frana di colpo. E il coro partigiano intona «Bella ciao»

”

Manifestazione con Olga D'Antona. Tina Anselmi parla a Bologna

Il monito di Marzabotto: la storia non si stravolge

Gigi Marcucci

BOLIGNA «Qui cominciarono ad ammazzare la gente a valle, dove attività partigiane non ce n'erano. Quando fascisti e tedeschi, da Cerpiano, si spinsero verso la collina, trovarono una forte resistenza e si fermarono subito. Tornarono indietro, nel paese, e continuarono la strage che avevano già cominciato». Franco Lanzarini è indignato, ma non si scompone. Ha i capelli bianchi da quando, a 7 anni, fu messo al muro insieme alla madre, due fratelli, di 4 anni e 3 mesi, e altre 60 persone. La famiglia si salvò, ma il corpo del padre, rifugiato in montagna coi partigiani, fu trovato alla fine della guerra, in una fossa comune. Chi voglia conoscere la storia di Marzabotto deve parlare con questo signore dagli occhi azzurrissimi, che indossa un elegante gessato scuro e non alza mai la voce. Nemmeno per rispondere a Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia che addebita ai partigiani la responsabilità delle stragi nazifasciste. «Stravolgere i fatti e la storia per finalità politiche è un delitto contro la verità e le nuove generazioni», taglia corto Lanzarini. Mentre Bologna festeggia la liberazione con «la partigiana Tina» - così chiamano dal palco l'ex ministro Tina Anselmi -

a Marzabotto centinaia di persone tornano sui luoghi dove il sedicesimo reggimento Panzergrenadier Reichsführer, sotto il comando di Walter Reder, uccise donne, vecchi, bambini, infermi e parroci che avevano voluto seguire il destino della loro gente. Complessivamente le vittime di Marzabotto, Grizzana, Vado e Monzuno furono 1830: 95 avevano meno di 16 anni, 110 ne avevano meno di 10, 22 meno di 2 anni, il più piccolo aveva due settimane.

In mattinata si scopre una lapide intitolata alle cinquemila vittime di Halabja, la città curda che nel 1988 fu bombardata con gas nervino per ordine di Saddam Hussein. Poi tutti a Monte Sole, dove tedeschi e fascisti uccisero le persone che si erano rifugiate in chiesa. «Dobbiamo dire con chiarezza - dice il sindaco di Marzabotto Andrea De Maria - che non intendiamo assolutamente dimenticare quello che è avvenuto qui e che non accetteremo mai che si mettano sullo stesso piano le ragioni di chi ha combattuto per la libertà e la democrazia e quelle di chi scelse di stare dalla parte della dittatura, della guerra, dei campi di concentramento». Prende la parola anche Olga D'Antona, vedova di Massimo D'Antona, assassinato dalle Brigate rosse il 20 maggio 1999. Dice che è ora di aprire «l'armadio

della vergogna», dove la ragion di stato seppellì i fascicoli sulle stragi nazifasciste. «Le vittime di Marzabotto sono state tradite tre volte», aggiunge, «la prima dalla barbarie disumana dei carnefici, la seconda dalla politica, la terza dalle istituzioni che non sono state in grado di garantire verità e giustizia». Olga D'Antona pesa le parole, non vuole cedere alla polemica: «In questo momento i cittadini che credono nei valori fondanti della nostra Costituzione hanno voglia di farsi sentire con pacatezza, ma anche con molta fermezza per difendere libertà conquistate a costo di grandi sacrifici. Ci ferisce che questa memoria venga offesa in giorni come questo».

Nelle stesse ore le fa eco da Bologna Tina Anselmi, staffetta partigiana a soli 16 anni, poi ministro del Lavoro e presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Nel suo discorso parla di rischi di degrado per il Paese quando si mette in discussione il ruolo dei partigiani. «Sono i rischi di una democrazia - spiega - che, invece di essere più forte anche in vista degli appuntamenti futuri, è più debole, perché c'è gente che se ne sta a casa. Le radici della libertà e della democrazia sono nella Resistenza, se le cancelli tutto il sistema diventa più debole. Ma anche se qualcuno vuole cancellarci noi sappiamo di essere necessari, per questo siamo qui».

Poi una battuta rivolta a Bondi. «È molto triste sentire queste sciocchezze storiche. Ho pensato con amarezza che c'è tanta ignoranza in giro», spiega ai cronisti, «che vada a leggere cosa hanno scritto sulla Resistenza, non dico autori italiani, ma autori inglesi. Chi non vuole riconoscere la Resistenza non la riconosce, ma così impoveriamo il Paese di un radicamento di cui abbiamo bisogno».

La Comunità ebraica protesta per alcuni slogan anti Israele ai margini del corteo

Le note di Bella ciao per le strade di Roma

Fulvio Abbate

ROMA Piazza di Porta San Paolo, a Roma, è l'alfa della memoria della nostra memoria partigiana. L'omega, lo sappiamo, troverà luogo e volti, a Milano, due anni appresso, il 25 aprile del 1945. Cinquantotto anni dopo, in quella stessa piazza, fra la piramide di Caio Cestio e il parco dedicato proprio alla Resistenza, ritroviamo le insegne dei partigiani, i fazzoletti al collo, e poi, soprattutto, uno striscione rosso che rimette al mondo quel verso che il comune sillabario civile deve a Piero Calamandrei: «Ora e sempre Resistenza». In strada, almeno all'inizio, saranno, sì e no, in tremila, non molti, e questo spiacce. Le parole pronunciate nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio, il suo attacco alla Costituzione, il proposito di cancellare (o comunque ridimensionare) proprio la ricorrenza del 25 aprile, perfino la sua mano afflitta dalla tendinite avrebbero meritato al mondo quel verso che il comune sillabario civile deve a Piero Calamandrei: «Ora e sempre Resistenza». In strada, almeno all'inizio, saranno, sì e no, in tremila, non molti, e questo spiacce. Le parole pronunciate nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio, il suo attacco alla Costituzione, il proposito di cancellare (o comunque ridimensionare) proprio la ricorrenza del 25 aprile, perfino la sua mano afflitta dalla tendinite avrebbero meritato al mondo quel verso che il comune sillabario civile deve a Piero Calamandrei: «Ora e sempre Resistenza».

L'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro e della Margherita. Il Gran Premio della Liberazione, leggendaria gara ciclistica per dilettanti di tutto il mondo, nel frattempo, mette lo sciame multicolore del gruppo in volata alle spalle di altri striscioni e altre bandiere: ci sono infatti anche i militanti curdi, la gente venuta dai quartieri, i ragazzi dei centri sociali che accompagnati dalla Titubanda, una ventina di ottoni e forse più, intona ora «Bella ciao» ora «El pueblo unido» ora soltanto uno scarabocchio sonoro. Rosario Militello, 78 anni, da piazza Armerina, ex deportato a Mauthausen, partigiano in Piemonte, dice: «Non voglio neanche commentare le parole di Berlusconi, gli ricordo soltanto che noi siciliani abbiamo lasciato quasi 500 morti nei campi di sterminio e abbiamo dato un contributo grande nella guerra di Liberazione. Ma in ogni caso questo giorno mi appartiene». Dalla palazzina del Tg5, in viale Aventino, qualcuno si affaccia a osservare il corteo. Stavolta nessun fischio per loro, neppure dai cordoni dei centri sociali. Poche le bandiere della pace quasi a riconsacrare soltanto al rosso, e al tricolore, l'azzurro terso della giornata. Con le bandiere dei Ds, di Rifondazione, della Cgil e perfino un vecchio drappo vermicello repubblicano orlato di nero. Berlusconi «ha marcato visita, ma nessuno gli manda un medico a casa», lamentano dall'altoparlante che apre la manifestazione.

Così fino all'arrivo in Campidoglio dove,

fra gli altri, hanno parlato Massimo Rendina, Harry Schindler, combattente inglese ad Anzio, Antonio Parisella, direttore del museo di via Tasso, e il sindaco Walter Veltroni, quest'ultimo ha ricordato le ragioni incancellabili della Resistenza, ed ha anche reso omaggio al contributo della «Jewish Brigade» nella lotta per la libertà e la democrazia in Italia. Un ragazzo di colore del «Villaggio globale» porta infine il saluto del suo centro sociale. Ai piedi della scalinata, i Cobas fanno intanto risuonare un vecchio motivo: «Che ne faremo delle camicie nere?...». Più tardi esponenti della comunità ebraica di Roma hanno abbandonato la manifestazione in Campidoglio, «perché indignati da pesanti slogan contro Israele scanditi da alcuni manifestanti». «Alcuni ragazzi - dice il portavoce della comunità, Riccardo Pacifici - hanno scandito «Israele sei il primo della lista» sventolando bandiere palestinesi. Questo con lo spirito di unità e libertà del 25 aprile, sottolineato anche da Ciampi, non c'entra nulla: se bandiere ci dovevano essere oggi al corteo queste erano quelle di Israele». Il portavoce della comunità ebraica - che ieri ha impiantato un ulivo proveniente da Gerusalemme nei pressi della colonna Traiana per ricordare le gesta della «Jewish Brigade» - oltre ad esprimere «amarezza per ciò che è successo» e a condannare quelle che definisce «strumentalizzazioni indecenti», ha espresso la sua solidarietà e il suo rispetto per i partigiani dell'Anpi e al promotore della manifestazione Massimo Rendina «che nulla ha a che fare con l'episodio». In verità, di quest'episodio, ai piedi della statua di Marc' Aurelio durante gli interventi, è arrivato soltanto una eco lontana, confusa con i rumori del traffico e dell'amplificazione non proprio perfetta. Così, ieri mattina, a Roma, capitale di un paese che ricorda alla perfezione i risultati delle partite di trent'anni prima, ma deve riportare in piazza i suoi vecchi, fragili, struggenti partigiani a presidio delle verità storiche di un lontano aprile. Esattamente così.